

Prologo

Bath, 1828

La casa era esattamente come lei l'aveva desiderata, la stessa che aveva sognato in tutti quegli anni.

Il candido portoncino, sormontato da un piccolo frontone triangolare, s'inseriva perfettamente nel lungo edificio neoclassico che fiancheggiava il viale, solo qualche anno prima considerato fra i più eleganti ed esclusivi della città.

Il trascorrere del tempo aveva sbiadito il caldo color ambra della pietra locale e conferito alla costruzione un tono di rispettabile signorilità che con gli anni, ne era assolutamente certa, si sarebbe trasferito sui suoi abitanti.

In tutto e per tutto, quella casa era la raffigurazione concreta della solidità e dell'imperturbabilità britanniche.

Anne March si sentì veramente soddisfatta; il suo procuratore aveva svolto a perfezione l'incarico e le aveva trovato una sistemazione magnifica. Sperava solo che l'interno fosse all'altezza delle sue aspettative.

Entrò nell'ampio vestibolo dal pavimento a riquadri bianchi e neri, poi nel salotto dalle pareti rivestite di seta marezzata, illuminato da uno spazioso bovindo. L'arredamento elegante e discreto richiedeva poche modifiche e solo qualche tocco personale, come i suoi acquerelli alle pareti e un tappeto Aubusson dalle delicate sfumature;

sarebbe stato un ambiente perfetto per ricevere le amiche in visita. Era davvero un peccato che non ne avesse.

Addentrandosi nel cuore della casa, Anne varcò la porta della stanza che il precedente proprietario aveva adibito a studio.

La luce che penetrava in lunghi fasci obliqui dalla portafinestra illuminava una massiccia scrivania, due vecchie poltrone e un comodo divano dall'aria vissuta, accentuando una piacevole atmosfera maschile che lei non aveva intenzione di alterare. Si sarebbe limitata ad aggiungere qualche pennellata di colore, usando delle stoffe nei toni caldi del borgogna o brillanti del verde.

Attraversò la stanza respirando l'odore di cuoio e di polvere, sfiorando la superficie opaca del legno, che sarebbe tornato a risplendere con una generosa mano di cera. Infine aprì la grande vetrata dalla quale si accedeva al giardino sul retro.

Uscì sulla terrazza e rimase immobile nel sole, respirando con emozione e gratitudine l'aria che profumava di primavera.

Guardando quell'angolo di paradiso un po' selvaggio e arruffato, decise senz'ombra di dubbio che avrebbe acquistato quella casa.

La compostezza e la severità della facciata erano completamente scomparse, cancellate dall'esuberante disordine di una natura rigogliosa che aveva avuto ragione anche di un clima non sempre clemente.

Non vi erano aiuole dai confini prestabiliti, né cespugli accuratamente potati o vialetti simmetrici, ma un tripudio di piante e fiori dai mille profumi. Sotto un pergolato di rose selvatiche, due panchine di marmo fronteggiavano una piccola fontana, con il suo putto verdeggiante di muschio; era un angolo perfetto dove trovare riparo dal caldo nelle giornate estive.

Decise che avrebbe fatto sistemare un tavolo proprio in quel punto, e lì si sarebbe dedicata alla sua corrispondenza o avrebbe letto un buon libro.

Quanto al resto, non avrebbe soffocato la meravigliosa libertà della natura, la sola forza benefica che avesse il

potere di rasserenarla, regalándole nuova fiducia in se stessa. Qui, finalmente, avrebbe potuto ritrovarsi, anche se dimenticare non sarebbe stato possibile.

Mai.

Anne sapeva perfettamente che la sua libertà sarebbe stata limitata quanto quella di un uccello in una gabbia dorata, ma provava ugualmente l'intima soddisfazione di aver scelto da sola, per la prima volta nella sua vita, il proprio destino.

Toccò i petali vellutati di una rosa che sembrava sfuggire all'intrico dei rami spinosi, mentre un sorriso di consapevolezza si disegnava sulle sue labbra: quel giardino nascosto sarebbe divenuto il suo mondo, e le avrebbe regalato la pace.

1

Il giardino traboccava di rose e il loro profumo intenso impregnava l'aria.

David riposava pigramente su una panca imbottita, osservando le foglie degli alberi che si muovevano sotto il vento leggero e ascoltando il mormorio della fontana.

Era felice, in pace con il mondo. Da quando lei era entrata nella sua vita, tutto era cambiato. Sparito il rancore, cancellato il veleno dei rimorsi. Ora era libero di amare e di sentirsi amato.

Lei aveva fatto tutto questo. Per lui.

Un leggero fruscio gli fece voltare il capo, e fissò lo sguardo sotto i glicini che formavano una cascata di petali delicati.

Lei era là e avanzava sorridendo.

Indossava un abito bianco che scivolava morbidamente lungo la sua figura fino ai piedi, nudi e bellissimi, che sembravano sfiorare l'erba senza calpestarla.

La guardò, un po' accigliato: il vestito candido e i suoi colori delicati la facevano sembrare un angelo, una creatura ultraterrena.

Un'apparizione.

Non era così che la voleva. Lui voleva una donna di carne e di sangue, appassionata come una cortigiana e tenera come una sposa fresca di nozze.

Poi lei si avvicinò e tutti i suoi pensieri si dissolsero, vedendo come il tessuto leggero fosse praticamente tra-

sparente. Intravide le punte rosate ed erette dei seni, protesi verso di lui e pronti per le sue tenere carezze; la vita sottile, i fianchi rotondi sui quali le sue mani si sarebbero appoggiate, la morbida curva del ventre, l'ombra dei ricci segreti...

La donna s'inginocchiò al suo fianco, chinandosi su di lui con la bocca aperta in un bacio che lo catapultò in un piacere rovente, mentre le sue dita sottili percorrevano il torace asciutto e le braccia forti.

Poi scesero più in basso, accarezzando i suoi muscoli tesi sotto quell'assalto sensuale, tormentando senza riserve la sua virilità eretta, pizzicando lievemente le cosce robuste.

David non poteva resistere oltre: afferrò i polsi sottili e la fece sdraiare su di sé, sollevando il tessuto sottile oltre i fianchi, aiutandola a liberarsi dall'indumento perché i loro corpi potessero toccarsi senza alcuna barriera.

Era bello, incredibilmente bello...

Sotto l'assalto di lei, girò la testa sul cuscino, cercando di ancorare il suo corpo ondeggiante.

"Non muoverti, tesoro. Aspetta. Non muoverti così"...

La bocca di David Greenwood, barone Glamorgan, sfiorò il vetro freddo del finestrino e lui trasalì, senza riuscire a realizzare cosa fosse accaduto. Si ritrovò sul sedile della carrozza, coperto da un velo di sudore, incapace di respirare.

Gli occhi grigi, di solito così lucidi e vivi, erano appannati, e il viso scottava come se avesse la febbre. Teso ed eccitato, si rese conto che quel sogno aveva sconvolto il mondo ordinato e freddo che costruiva ogni giorno intorno a sé; le difese abbassate dal sonno avevano fatto emergere la sua natura più profonda, quella che ancora era capace di provare sentimenti e sensazioni.

Così non andava bene. Non andava affatto bene.

Anni di controllo e disciplina non potevano sgretolarsi a causa di una semplice fantasia.

Eppure era stato un sogno bellissimo. Sensuale e misterioso, aveva eccitato il suo corpo e nello stesso tempo pacificato la sua anima.

Davvero inquietante.

Chissà se esisteva davvero, nel mondo reale, una donna capace di suscitare in lui quelle sensazioni. Ne dubitava.

Davvero frustrante.

Si agitò inquieto sul sedile, divenuto improvvisamente scomodo. Si sforzò di cancellare dalla mente gli ultimi residui di quelle immagini incantevoli che sembravano assumere vita propria, turbinando in continuazione nella sua mente sovraccitata.

Era ora di tornare alla realtà.

Guardò l'uomo addormentato seduto di fronte a lui, una figura indistinta alla luce incolore che filtrava dal finestrino. Nonostante lo accompagnasse frequentemente nei viaggi di lavoro, il suo segretario non era ancora abituato a destarsi al primo chiarore dell'alba. Da quand'erano partiti, dopo alcuni penosi tentativi di conversazione, si era adagiato contro il sedile imbottito, rinunciando alla pretesa di sembrare sveglio, il corpo che scivolava in avanti a ogni sobbalzo.

Lo sguardo del barone vagò sulla campagna e sul paesaggio reso uniforme dalla foschia, mentre ripensava agli avvenimenti degli ultimi mesi.

Aveva lasciato Bath alla fine dell'inverno per recarsi nel Galles, dove l'antica residenza di famiglia e la miniera di carbone recentemente acquistata richiedevano la sua attenzione; nonostante il tempo inclemente, si era trattenuto due mesi per verificare di persona le condizioni della proprietà e scegliere uomini capaci e degni di fiducia cui affidare la gestione della terra e del sottosuolo. Poi, come tutti gli anni, si era recato nella capitale, partecipando ad alcuni degli avvenimenti mondani più in vista, e intrecciando un *affaire* sentimentale con una giovane vedova.

Era stata una relazione tutto sommato piacevole e soddisfacente, almeno fino a quando la disponibilità della donna non si era trasformata in un invito esplicito e insistente a trasformare il loro rapporto in un legame più stabile.

L'amante, Londra e lo scintillio vuoto e frenetico della

Stagione gli erano alla fine venuti a noia, e la strana irrequietezza che sembrava consumarlo da qualche tempo e che lo accompagnava ovunque andasse l'aveva convinto a ripartire quasi improvvisamente per tornare a casa.

In realtà, non c'era un motivo particolare perché si affrettasse, e sapeva che dopo qualche giorno passato fra le mura domestiche non avrebbe resistito e sarebbe andato via di nuovo; tuttavia, gli ultimi mesi passati lontano da Bath gli erano sembrati un periodo di assenza davvero troppo lungo. Era una strana sensazione, qualcosa che non aveva mai provato e che non riusciva a spiegarsi.

Forse stava invecchiando. Meglio non dare importanza a quello che aveva tutta l'aria di essere uno sciocco sentimentalismo.

Uno sbadiglio non troppo soffocato lo riscosse dai suoi pensieri.

— Scusatemi, lord Glamorgan: davvero inqualificabile da parte mia. — Il segretario, un giovane uomo dall'aspetto gradevole e molto compito, cercò di darsi un contegno, raddrizzandosi sul sedile e sistemando gli occhiali dalla sottile montatura di metallo che gli erano scivolati lungo il naso. Prese in grembo la cartella di pelle posta al suo fianco e l'aprì, estraendone dei fogli che si mise a riordinare coscienziosamente.

Un sobbalzo del veicolo dovuto a una buca nel terreno, fece scivolare i documenti sul fondo della carrozza; il giovanotto si chinò affannosamente cercando di recuperarli, finendo per schiacciare un piede al barone. Mortificato, iniziò a scusarsi.

— Non importa, Campbell. — Il barone lo zittì con un cenno. — Non agitatevi in questo modo e riposare pure, se ne sentite il bisogno; avrete tutto il tempo per sistemare ogni cosa quando saremo arrivati a casa. Fra poco ci fermeremo per una sosta al White Deer, e una colazione consistente vi aiuterà a rimanere sveglio.

— Sì, signore, certamente — rispose il poveretto, diventando rosso in viso come una debuttante al suo primo ballo. Dopo qualche contorcimento, si sistemò nell'angolo opposto, cercando di occupare il minor spazio pos-

sibile. Con le palpebre socchiuse, scrutava ansiosamente il barone, augurandosi che la propria goffaggine non gli avesse arrecato che un lieve fastidio.

Per fortuna, lord Glamorgan sembrava solo annoiato. Un comportamento alquanto insolito da parte sua. Non che si potesse definire scortese, rifletté Campbell. Ormai lavorava da tre anni con Sua Signoria, e aveva avuto più volte modo di apprezzarne le doti: il rispetto che mostrava verso tutti i suoi dipendenti, la sua notevole integrità morale e la sua proverbiale riservatezza, quasi eccessiva. Era però più simile a una macchina d'affari che a un uomo, un tipo freddo come l'inverno sul Ben Nevis, dalle sue parti. Del suo passato e della moglie scomparsa a causa di un difficile parto prematuro non parlava mai. Aveva dei fratelli che non frequentava e un figlio che ignorava per la maggior parte del tempo. Campbell guardò la fattura che aveva raccolto dal pavimento, prima di riporla insieme con le altre. — Questa volta, Rundell & Bridge hanno superato la loro fama — disse, in tono professionale. — Il braccialetto di topazi acquistato per Mrs Davies vi è costato una cifra spropositata. Forse dovrete cambiare gioielliere.

David si strinse leggermente nelle spalle.

— Non era il caso di mercanteggiare. In fondo, la signora aveva più che ampiamente meritato il suo regalo. — I suoi occhi grigi, gelidi come l'acciaio, brillarono ironici. — Vi ha fatto una bella scenata, eh? Vi compatisco, amico mio. Immagino che la sua voce si sia sentita fin sulla strada. — Scosse la testa, quasi divertito. — Avevo già notato, in effetti, che era provvista di un caratterino particolare, che rivelava anche troppo bene i suoi antenati scozzesi.

— Effettivamente, la signora era abbastanza irritata e ha manifestato chiaramente l'opinione che aveva nei vostri confronti. — Il giovanotto tacque per qualche istante, poi non seppe trattenersi dal rettificare un giudizio che riteneva immeritato e che colpiva la sua suscettibilità. — A ogni modo, signore, se posso permettermi, non

tutte le nostre donne hanno un temperamento così vivace. Sono fiere, questo sì, ma non isteriche.

— Isterica, dite? Immagino che si sia comportata come una furia scatenata. — Un sorriso si disegnò sulla bocca del barone, senza però raggiungere gli occhi. — Perdonate se non ho tenuto conto delle vostre origini: so quanto siate sensibile sull'argomento, e certo non volevo offendere i vostri sentimenti patriottici.

Scuotendo il capo, liquidò mentalmente l'argomento, relegando Mrs Davies nell'angolo più lontano della sua mente. Per quanto lo riguardava, si trattava solo di una breve relazione, l'ultima in ordine di tempo, alla quale non aveva inteso concedere alcuna possibilità di sviluppo. Nei rapporti con l'altro sesso aveva collaudato uno schema di rapporto-tipo: uno, due mesi al massimo di frequentazioni assidue, poi, in modo asettico e freddo, la signora che si era resa colpevole di sentimenti inopportuni, dimostrando gelosia o senso di possesso nei suoi confronti, veniva congedata con un biglietto cortese ma definitivo. Per addolcire il distacco, l'addio era accompagnato dall'astuccio di un gioielliere, consegnato impersonalmente dall'efficiente Campbell.

La realtà era che provava un sottile disprezzo nei confronti delle donne disposte a intrecciare una relazione solo per un tornaconto economico. Anche se erano ricche e appartenevano alla buona società, le considerava non molto diverse dalle prostitute che lavoravano nelle case di piacere. Non c'era una vera differenza; semplicemente, non correvano alcun rischio e non erano spinte dalla necessità di sopravvivere. A maggior ragione, lui non le riteneva degne né di stima né di considerazione, e tantomeno intendeva approfondirne la conoscenza. Si limitava a goderne per soddisfare il suo bisogno fisico, ma certo non desiderava farsi trascinare in una relazione stabile con una di esse. Il solo pensiero gli fece corrugare la fronte e stirare le labbra in una smorfia che neppure un ottimista avrebbe potuto scambiare per un sorriso.

— Siamo arrivati al White Deer, signore — disse Campbell, osservandolo con aria preoccupata. Non sapeva

come interpretare la sua espressione rannuvolata, e questo lo faceva sentire a disagio.

Il veicolo si era fermato nel cortile della locanda, e la consapevolezza che finalmente avrebbero avuto il piacere di sgranchirsi le gambe sembrò davvero paradisiaca a entrambi. Lord Glamorgan, la cui aria autoritaria si rivelava utilissima in questi casi, chiese all'oste una saletta riservata nella quale potersi rifocillare in pace.

Furono fatti accomodare in una stanza piuttosto piccola e modesta, che almeno non difettava del raro requisito della pulizia. Dopo poco entrò una ragazza bionda, con le curve messe abbondantemente in mostra, recando un vassoio con della carne fredda, pane scuro, alcune fette del *cheddar* locale e due boccali di birra chiara. Posò il vassoio davanti al barone, lanciandogli uno sguardo invitante che però lui non raccolse. Seccata dalla sua indifferenza, l'attenzione della donna si spostò allora sul secondo viaggiatore, anche se al suo occhio esperto risultava il meno interessante dei due. E sicuramente il meno ricco.

Campbell, che viaggiava spesso con il suo affascinante datore di lavoro, sorrise fra sé: ormai si era abituato a essere considerato un ripiego dalle cameriere che popolavano le locande di tutte le principali strade d'Inghilterra e del Galles.

Mentre consumavano la colazione frugale, il segretario si lanciò in un resoconto piuttosto dettagliato delle problematiche che avrebbero dovuto affrontare appena giunti a Bath: la dimora che il barone considerava la sua residenza principale aveva bisogno di essere ristrutturata, la scuderia doveva essere ingrandita, e sarebbe stato necessario assumere un aiuto per il capo stalliere. Si trattava di questioni di routine, tutte facilmente risolvibili, alle quali però Glamorgan non sembrava prestare la consueta attenzione, evidentemente assorto in altri pensieri.

La sua richiesta giunse improvvisa, interrompendo il monologo del segretario.

— Voglio che prendiate tutte le informazioni necessa-

rie per l'iscrizione di mio figlio a Eton il più presto possibile. — Il tono di voce del barone era così freddo da scoraggiare qualunque replica.

Campbell rimase con la forchetta a mezz'aria. — Vostro figlio, signore? Credevo che fosse ancora troppo giovane per frequentare il college. — Lo stupore nella sua voce era evidente, così come la velata ma inequivocabile disapprovazione nei suoi occhi chiari.

— Compirà sei anni nei prossimi mesi. So che l'età di ammissione è generalmente più alta, ma talvolta fanno delle eccezioni. È proprio questa possibilità che dovrete accertare. — Il viso di lord Glamorgan si era improvvisamente trasformato in una maschera priva di espressione. Era lo stesso atteggiamento davanti al quale nessuno osava insistere, poiché esprimeva una chiusura totale nei confronti di qualunque discussione. Infilzando un pezzettino di carne, alzò lo sguardo dal piatto, fissando i suoi occhi d'argento in quelli spalancati del suo segretario. — Qualcosa da obiettare, Campbell? — lo provocò con voce gelida, consapevole di apparire un bastardo senza cuore. Sapeva bene cosa pensavano di lui; più di una volta aveva notato l'espressione d'accusa nei suoi confronti, quando il suo comportamento verso il figlio sembrava particolarmente ingiusto e immotivato. Non che l'opinione altrui avesse la minima importanza. Nessuno conosceva le sue ragioni e nessuno aveva il benché minimo diritto di contestarle.

Il giovane scozzese abbassò gli occhi. Aveva l'impressione che l'ultimo boccone gli si fosse fermato in gola. Deglutì faticosamente, provando, non per la prima volta, una pena infinita per quel bambino cresciuto senza madre e con un padre così rigido. Bevve un sorso di birra, ingoiando con essa la sensazione d'impotenza.

— M'informerò senz'altro, signore — disse infine, chinando la testa in un cenno di assenso. Ma non riuscì a trattenersi. — Non avete preso in considerazione l'idea di un precettore privato?

— No. — La decisione di Glamorgan suonò definitiva, inappellabile. — Penso sia giunto il momento che il

ragazzo venga allontanato da casa. — Scansò il piatto con un gesto brusco che fece quasi cadere le posate. Non ebbe bisogno di aggiungere altro. Chiaramente, considerava conclusa la discussione.

A questo punto, pensò Campbell, si poteva solo sperare che l'onorevole Andrew Greenwood fosse ritenuto troppo giovane per quella prestigiosa scuola. Lui non poteva insistere ulteriormente.

— Verificherò con il college, signore.

— Bene. Se la risposta dovesse essere negativa, vedremo cosa fare in proposito. — Si alzò in piedi, passando nervosamente una mano fra i capelli. — Avete terminato la vostra colazione? Vorrei ripartire al più presto, per essere a Bath prima di sera. Ne ho abbastanza di locande scomode lungo la strada, e desidero un letto accogliente per riposare in pace tutta la notte.

— Avete ragione, signore. Sono pronto. — Il segretario si alzò, spazzolando le ultime briciole dal panciotto. Era più che pronto, in verità, dato che condivideva l'opinione di lord Glamorgan, almeno per quanto riguardava i disagi del viaggio.

Ripresero il cammino rinfrancati. I cavalli divoravano facilmente le miglia, dato che le strade, in quella stagione, erano al meglio della percorribilità: un po' polverose, certo, ma almeno non si rischiava di rimanere bloccati per la neve o con le ruote immerse nel fango.

La carrozza si fermò davanti all'elegante casa in stile georgiano, mentre gli ultimi raggi del sole disseminavano di scaglie dorate il fiume Avon. La città, bagnata dalla luce del tramonto, sembrava un monile prezioso incastonato fra le colline, trasmettendo un senso di serenità che avrebbe addolcito anche lo spirito più affaticato.

Prima di entrare, lord Glamorgan alzò la testa: vide una tenda agitarsi al piano superiore, e il viso di un bambino incollarsi al vetro della finestra. Tutto il suo corpo sembrò irrigidirsi.

Con pochi passi veloci entrò nell'ingresso, porgendo mantello e cappello al maggiordomo dall'aria impassibile che si adattava così bene al suo stile severo di vita.

— Buona sera, Fuller — salutò. — Vado nel mio studio. Non voglio essere disturbato e non ci sono per nessuno — aggiunse, sottolineando l'ultima parola. — Dite alla cuoca di prepararmi un vassoio e di tenerlo pronto. Chiamerò io quando avrò intenzione di cenare.

— Sì, signore — rispose l'austero servitore, chiudendo rispettosamente le doppie porte di quercia dietro il suo padrone. Alzò la testa, cogliendo lo sguardo del bambino apparso in cima alla scala. Nell'atrio, il silenzio sembrò opaco e amaro come l'assenzio. — Mi dispiace, signorino Andrew — disse, ammorbidente la sua gelida compostezza. — Forse domani riuscirete a salutare vostro padre.

Il piccolo si fece serio in volto. Senza una parola, si voltò e tornò nella nursery.